

Dopo il colpo di mano di PSI e PDSI, venerdì sera il monocolore comunista dimissionario in Consiglio comunale

# Torino, storia di una giunta e di un voltafaccia

## Novelli: 'Abbiamo rifatto una città, non un ammasso di case'

Il sindaco parla dello straordinario lavoro compiuto in 10 anni - Chi guiderà i grandi processi di trasformazione? - La questione morale

Dalla nostra redazione TORINO — Diego Novelli rimetterà il suo mandato venerdì sera, davanti al Consiglio comunale. Forse sarà un nuovo sindaco a dirigere l'amministrazione municipale da questo ufficio al primo piano di palazzo civico, dietro questa scrivania sovrastata dal grande dipinto settecentesco del Beaumont.

Novelli, di fronte alla vicenda della crisi non si sfugge a una sensazione, come dire: di iniquità: dieci anni di lavoro, di risultati, il voto popolare che premia i protagonisti di questo sforzo a cominciare dal sindaco, e ora questa buccia di banana, imprevedibile e forse imprevedibile. Cosa è accaduto? «Non è una buccia di banana, è un fatto comunque grave che due compagni lascino il partito, causando, non so fino a che punto consapevoli, la caduta dell'amministrazione, il reinserimento di forze che potrebbero determinare degli indirizzi negativi sul futuro della città. Certo, è stato un pretesto la vicenda interna al Pci per mettere in atto la crisi, per impedire che la Giunta monocolore portasse a compimento, come stava avvenendo, il proprio programma.

Proviamo a ripercorrere questo decennio. Cosa era Torino nel 1975? «Abbiamo ereditato una città che sull'onda di uno sviluppo disordinato e selvaggio aveva perso una dimensione umana in ogni settore e ambiente. Ricordo che nell'agosto del '75 il cardinale dell'epoca aveva scritto un articolo sulla rivista diocesana riguardante la crisi delle parrocchie: dopo ventiquattro anni di governo dc erano riusciti a mettere in crisi anche le parrocchie. Con un lavoro paziente, minuzioso, coordinato e durissimo, con i risultati hanno operato per raggiungere l'ambizioso obiettivo di rifare di Torino una città e non solo un ammasso di edifici e di individui. Questa è stata la prima emergenza che abbiamo affrontato, l'emergenza civica. E i risultati sono di fronte agli occhi di tutti coloro che vogliono vedere. Poi c'è stato il terrorismo, l'emergenza democratica, e la città ha tenuto anche perché le istituzioni, in prima fila il Comune, hanno rappresentato un preciso punto di riferimento. Poi la disoccupazione, i licenziamenti, la cassa integrazione, l'emergenza economica. Quando nell'81 proposi al capo del governo un piano per realizzare a Torino programmi di intervento al fine di utilizzare in modo sociale più intelligente e responsabile l'istituto della

cassa integrazione, sono stato deriso. Tuttavia alcune esperienze importanti sono state fatte nella nostra città. E sono servite ad alleviare la drammatica condizione di parecchie centinaia di famiglie a reddito zero.

Come definiti la Torino di oggi? «Una città tutt'altro che piegata, che ha saputo affrontare le emergenze, una città moderna che ha visto in questi anni crescere la quantità e la qualità dei servizi, dal verde agli impianti sportivi ai centri sociali e alle scuole materne, che ha visto crescere complessivamente il livello e la partecipazione alle grandi manifestazioni culturali. Una città che ha prestato attenzione non solo allo Stato sociale (infanzia, giovani, anziani), ma che ha marciato con i tempi, affrontando l'ambito delle competenze istituzionali i problemi determinati dalla rivoluzione industriale, dalle nuove tecnologie.

Una città che cambia deve saper lavorare anche per il domani. L'osè fatto? «Certo. Abbiamo guardato al futuro, oltre che al presente, per la formazione professionale, per il coordinamento dei centri di ricerca, per una collaborazione tra pubblico e privato, per il rilancio nella nostra città del centro internazionale di formazione del Bit, unico organismo a carattere mondiale, con la FAO, che ha sede in Italia.

Gli avversari sottolineano però che si è verificato anche un grave scandalo, Zampini e le tangenti, amministratori in galera... «Nessuno nega la gravità dei fatti. Va detto con estrema onestà che l'amministrazione comunale di Torino non ha subito, stando ai fatti accertati, una sola lira di danno economico, grazie al fatto che abbiamo affrontato i problemi di sviluppo urbano da risolviamo con serenità il giudizio della magistratura.

Si diceva della Torino che si è trasformata. C'è il problema di chi guiderà questi processi. Ci sono milioni di metri quadri di territorio urbano da riutilizzare. C'è una drammatica questione sociale sul tappeto. E c'è la Fiat che vuole imporre una sua nuova egemonia, anche culturale. Non è qui una delle ragioni dello «sgambetto» al governo di sinistra? «Esistono tutti questi fattori, ma se ne devono aggiungere altri come quelli

nazionali, dei rapporti tra le forze politiche, le novità imposte dalla crisi economica e dagli stessi primi sintomi di ripresa. Credo che da parte di alcune forze economiche ci si stia comportando, in una realtà rovesciata, in modo terribilmente analogo a quello assunto negli anni dello sviluppo. Allora c'era chi diceva: i problemi della casa, dei servizi, della vita nella città non ci interessano, noi guardiamo all'azienda. Oggi abbiamo le più alte percentuali di non occupati che la storia di Torino abbia mai conosciuto, e c'è qualcuno che pensa che il problema dei giovani senza lavoro, dei cassintegrati, delle famiglie a reddito zero siano cose che non lo riguardano.

Già, secondo certi moderni «capitani» si risolverebbe tutto con l'automazione.

No, non basta ammodernare gli apparati industriali, introdurre le nuove tecnologie (in buona misura finanziate col denaro pubblico) senza partecipare a un discorso responsabile e costruttivo sul futuro degli uomini che vengono espulsi dai processi produttivi. L'accelerazione delle tappe del cambiamento è straordinaria, e nel prossimo quinquennio si deciderà la Torino del prossimo secolo. E in una situazione di questo genere ci può essere chi pensa che è meglio affrontare la nuova realtà senza la presenza di forze che possono richiamare gli interessi collettivi su quelli meramente speculativi.

L'on. La Ganga del Psi dice che gli starebbe bene il pentapartito a Torino. Tu, in un'intervista di questi giorni, hai fatto riferimento ai valori della tradizione cristiana. Vuoi spiegarci meglio? «Io ho sostenuto che chiunque intendesse governare questa città affrontando realmente i problemi esistenti, non può non tener conto dei fermenti, delle tensioni, delle aspirazioni che larga parte del mondo cristiano esprime in questa città. Non ho parlato di forme politiche o di schieramenti, e mi sorprende che un uomo attento come l'on. Bodrato abbia scoperto in questi giorni l'attenzione che noi abbiamo sempre dimostrato in questo senso.

D'altra parte, in una città che ha avuto vescovo un uomo come il prof. Pellegrino, non si può ignorare il messaggio che ha lasciato. L'on. La Ganga è libero di aspirare a quello che meglio ritiene. Anzi, gli devo dare atto della sua franchezza. Visto che ha fatto anche per Torino la scelta del pentapartito. Non mi risulta che tutti i compagni socialisti torinesi



Diego Novelli e Giusi La Ganga. In alto, una seduta del Consiglio comunale di Torino

la pensino come lui, ma non è mio costume ficcare il naso in casa d'altri.

La Ganga accusa i comunisti di una sorta di chiusura verso la cultura meridionale che sarebbe all'origine del «malessere» di Russo e Cerabona. Cosa rispondo?

In questa città abbiamo lavorato per dare piena cittadinanza a quella massa enorme di immigrati che continuavano a sentirsi come degli sradicati. E lo abbiamo fatto non con le parole, ma con atti concreti, qualificando interi quartieri, dotandoli dei servizi indispensabili per una vita civile. Non abbiamo mai cercato l'omologazione di questi nuovi torinesi, semmai abbiamo lavorato per il loro integrazione. Non mi sono mai piaciuti gli zli Tom. Mi sembra un po' ridicolo, in una città in cui la stragrande maggioranza degli abitanti è di origine meridionale, in cui questa componente è presente a tutti i livelli pubblici e privati, sollevare strumentalmente un problema di questo genere.

I torinesi di origine meridionale queste cose le sanno, e lo hanno dimostrato in più di un'occasione, anche in riferimento alla nostra amministrazione.

C'era una folla eccezionale in Comune la sera del voto di fiducia. Non ti è sembrato che la gente avvertisse istintivamente che stava per accadere qualcosa che la riguardava molto da vicino?

Sì, e c'era una forte emozione. Credo che anche questi gravi fatti debbano essere vissuti con il massimo della razionalità, dell'intelligenza, del senso di responsabilità. Le regole della democrazia vanno comunque e sempre rispettate. Se non esiste una maggioranza si devono trarre, come noi abbiamo fatto, le debite conseguenze. La democrazia offre attraverso il suffragio popolare la possibilità per il cittadino di esprimere pienamente la sua volontà.

Cosa ti senti di dire, in questo frangente, ai compagni socialisti che hanno

lavorato con te e con gli assessori comunisti per tanto tempo?

«Possono benissimo avvenire mutamenti di carattere politico nell'orientamento di un partito. Ciò che non comprendo è questa sorta di vocazione autolesionista di alcuni esponenti del Psi i quali, in questa corsa per lo sbarco della giunta dc, si sono lasciati andare a parole di sinistra, garreggiando con la Dc per sostenere l'insostenibile.

Sei il sindaco più votato nella storia di Torino, uno dei più votati in Italia. Cosa vuoi dire alla città?

«Di non perdere assolutamente il filo della ragione. Assicurando i torinesi che qualunque sia la nostra collocazione futura, sia come forza politica sia come singoli militanti, saremo sempre dalla parte di coloro che vogliono far progredire Torino nell'onestà e nella giustizia. Maggrado l'amarrezza di queste ore, non mancano gli elementi per avere fiducia».

Per Giorgio Betti

Dal nostro inviato

TORINO — Nel palazzo sgangherato di via Carlo Alberto, quartier generale della Dc torinese. Androne buio e senza insegne, scale scalinate, un'aria annoiata e insonnita. Hai l'impressione di andare a un appuntamento con un partito passato nella clandestinità invece che con Guido Bodrato, vicesegretario nazionale della Dc e nune tutelare di quella locale, incaricato straordinario della «ricostruzione». Una parola. Dove sono finiti i fasti imperiali della corte del conte Celleri? E le legioni di clienti di Carlo Donat Cattin? L'usciano il guida verso il studio di Bodrato, attraverso corridoi affitti dall'assenza di postulanti o di attivisti. Dieci anni di opposizione hanno ridotto la Dc a un'aringa secca. È evaporata la rete fitta del sovversivo, e niente l'ha rimpiazzata, né idee né uomini nuovi.

Perciò dica sinceramente, se ci riesce, Bodrato: adesso che è arrivato il momento tanto sospirato che la caduta di Novelli offre la possibilità inaspettata di tornare nel gioco, che ci fate adesso con un partito ridotto così? E che titoli, che capacità potete mettere in campo per rivendicare la successione? «D'accordo, stiamo ricostruendo il partito da zero. E con questo? Forse è addirittura un vantaggio. Certo, se si apre ora una situazione forse utile per la Dc è più per gli errori della sinistra che per i meriti nostri. E allora? Così è la politica.

Già, così è la politica, almeno quel genere di politica che noi diciamo anni vorrebbe adesso riprendere la città: attesa, manovra e poi ci pensa la provvidenza, magari aiutata da qualche giovanotto socialista spregiudicato e «moderno». Il «giovanotto» per eccellenza qui a Torino è Giusi La Ganga, quello a cui i due ex comunisti Russo e Cerabona confidavano i loro tormenti e che adesso, per calmare tutte le inquietudini, pensa semplicemente di varare prima o poi un bel pentapartito, anche a dispetto di una bella fetta di socialisti. E con chi? Si parla anche Luigi Firpo, l'attuale «laico» che è tra le voci più autorevoli di questa città. Ma l'erore, spiega, l'ha fatto solo il Psi, e dal suo stesso punto di vista. Una rottura col Pci a due mesi dallo scioglimento del consiglio comunale non può che danneggiarlo. E poi, come si pensa di sostituire la giunta mandata in crisi? Non c'è nessuna alleanza alternativa preconstituita, e si vede. Parlando di una giunta laica, ma a me pare un po' troppo galli, dai socialisti di sinistra ai liberali di destra.

Nel «pollaio» queste ore sono decise: una riunione via l'altra tra socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali, per «limare», la formula, comporre i contrasti, trovare un accordo che riesca a contenere gli oltranzismi del Pli e le ansie di rinvicina della Dc. Vado a trovare



Guido Bodrato

vare Giorgio Cardetti, capogruppo consiliare del Psi e candidato «ufficioso» alla carica di sindaco, e capisco che le pressioni dall'ala destra della nuova alleanza, le vere e proprie richieste di abiura della maggioranza di sinistra, risultano assai imbarazzanti per i socialisti. Perciò lui insiste che il compito principale della prossima giunta sarà quello di garantire la conclusione della legislatura, che «nulla vieta ai comunisti di votarla», che invece l'appoggio della sola Dc non significa che si debba «aprire» per noi la preconstituzione di schieramenti anche per la futura legislatura.

Il timbro, come si vede, è piuttosto diverso da quello di La Ganga. Ma è «Giusi» che tiene banco nel Psi torinese, forte del legame con il vertice craxiano del partito, e con lui, soprattutto, che parlano i democristiani, ed è sulle sue assicurazioni che poggiano quando si agitano le polemiche e le discussioni alla giunta di sinistra. A rimanere fuori dalla distribuzione degli assessorati sembrano anche rassegnati, ma a condizione — spiega Bodrato — che ci siano comunque «orientamenti chiari, segnali inequivocabili di una nuova maggioranza».

Ma che cosa dovrebbe fare, da qui a marzo, questo pentapartito «toppo»? Mistero. Sono sette giorni, dalla sera in cui è caduta la giunta di sinistra, che gli avversari tentano di nobilitare il colpo di mano con aspre invettive contro il preteso «immobilismo» del monocolore Novelli. Tanto più uno si aspetta un gran parlare di cose, di programmi, di cifre, di fatti. Invece niente, zero assoluto. E così una città che «ha una disoccupazione a livelli napoletani e una produttività a medie giapponesi», come dice Walter Cerfeda, socialista e segretario generale aggiunto della Cgil torinese, per sintetizzare le

enormi e drammatiche contraddizioni di Torino, una città dove è in gioco tutto, l'assetto del territorio, il modello produttivo, il ruolo nell'apparato produttivo del Paese, dovrebbe imboccare un lungo e oscuro tunnel di non-governo. «Vorrei ricordare — dice Cerfeda —, e anche ad alcuni miei compagni di partito, che in una situazione socialmente drammatica come quella torinese il sindacato trova una sensibilità ben diversa se ne fa carico uno schieramento di sinistra oppure uno di centro-destra. L'assenza di un potere pubblico che sia un interlocutore credibile ed efficace, non significa che nessuno deciderà, ma deciderà qualcun altro, quel potere parallelo che a Torino sempre rinnoda le sue fila attorno al gigantesco monopolio FIAT.

La ragione vera, profonda di quel che accade a Torino in questi giorni sta qui: nello scontro, non di oggi, attorno al destino della città, ma quello che sarà nei prossimi 10 anni e oltre. Da questo punto di vista — spiega Nicola Tranfaglia, direttore del dipartimento di storia all'università — si può parlare davvero di una controffensiva moderata, dai molti soggetti, se si vuole, ma con alcune caratteristiche unificanti. «Si deve decidere — dice Tranfaglia — sulle aree fabbricabili, sull'edilizia, sul tipo di investimenti a livello comunale, sui rapporti con l'industria e la FIAT. Bene, io credo che oggettivamente la giunta Novelli abbia perseguito in questi anni un piano certo non omogeneo alle esigenze di certi grandi potentati economici. Al contrario, un'ipotesi che passa attraverso molte delle altre forze politiche locali è quella di un rapporto più «solidale» con la FIAT. Il problema è proprio questo: stabilire che tipo di contrattazione si può avere con le forze economiche dominanti. Non è affatto detto che l'unico modo sia cedere.

In questo rifiuto a cedere, nel segnale di riscatto che è riuscito a mandare a una metropoli industriale minacciata dal rischio del declino, sta probabilmente il segreto della straordinaria popolarità di Diego Novelli, della stima e del sostegno che gli confermano in questi giorni intellettuali, gente comune, sindacalisti. Il filosofo Norberto Bobbio mi confessa un senso di estraneità verso certi giochi incomprensibili per chi non sta nel Palazzo. E conferma la «preferenza» per la giunta di sinistra per le ragioni che si sentì ripetere dappertutto, e che si può sperare possano infine pesare tra pochi mesi, al momento del voto. «Per il salto che ha rappresentato rispetto al passato, per l'atto di portare al governo della città un Pci forte come quello torinese, perché mi sembra la più adeguata ad affrontare i problemi dello sviluppo di Torino.

Antonio Caprarica

Le polemiche aspre di questi giorni e la faziosità con cui taluni organi di informazione hanno presentato il «caso Torino» può indurre più di un compagno e più di un amico a chiedersi: «Ma cosa è successo veramente?».

Il fatto iniziale è noto: due consiglieri comunali del Pci hanno deciso di lasciare il partito e di dimettersi dagli incarichi ricoperti nell'Amministrazione comunale di Torino.

Un fatto certo rilevante e sorprendente, soprattutto perché giunto senza che mai, in nessuna sede, fosse manifestata una simile volontà. Resta certo per noi comunisti il problema di capire quali reali motivazioni abbiano indotto due compagni ad un passo così grave. E poiché non ci paiono per nulla convicenti i riferimenti al centralismo democratico, né quelli al presunto conservatorismo del Pci, occorrerà ancora cercare di capire. E, forse, più che alla ricerca di una motivazione politica-motivazione, occorrerà indagare sugli sconvolgimenti grandi vissuti in questi anni a Torino. È cambiata la fabbrica, è andato mutando il profilo di ogni classe e di ogni cetto — in primo luogo della classe operaia —, si è andata ridisegnando la gerarchia dei bisogni e delle domande sociali. Molte certezze sono venute meno, sicuri riferimenti si sono appannati, solidi punti di appoggio si sono incrinati. E ciò incide sulla vita collettiva e individuale di ciascuno: c'è chi riesce a reggere e trova nelle difficoltà

sprone per rinvigorire il proprio impegno; c'è chi cerca approdi nuovi sperando così di ritrovare certezze.

In ogni caso sulla decisione dei due compagni non abbiamo espresso, né esprimiamo, giudizi morali. Se hanno ritenuto di non trovarsi a loro agio nel Pci, è legittimo che lo dicano e che scelgano un'altra strada.

Ma ciò — intendiamoci — non spiega tutto. E soprattutto non giustifica le modalità con cui Russo e Cerabona hanno manifestato la loro decisione: con un atto gestito in modo clamoroso, celandone ogni intenzione ai compagni, per di più in forme concertate con ambienti esterni al partito. E appare francamente poco credibile che compagni di così lunga militanza non abbiano davvero valutato quali guasti sarebbero conseguiti al loro atto. Sicché una decisione personale — che, se pure ancora non chiara, aveva diritto di essere rispettata — si è tradotta in uno strumento di esplicita e ricercata destabilizzazione politica.

In questi giorni qualcuno ci ha rimproverato di essere colti da diatologia o da sindrome da completito. Non ci interessa proprio riaprire una polemica retrospettiva. Anche perché adesso le cose sono davvero chiare.

Nell'intervista rilasciata l'altro ieri a «La Stampa», l'on. La Ganga afferma, con assoluta chiarezza, che ha concorso in prima persona al maturare delle dimissioni di Russo; che le dimissioni sono sta-

## A quali condizioni è possibile un confronto col Pci

te utilizzate come cavallo di Troia per incendiare la maggioranza di sinistra; che l'obiettivo di questa scelta è la liquidazione dell'esperienza di sinistra per rilanciare, direttamente o indirettamente, il pentapartito. Dunque il punto politico vero è diventato questo e ha travalicato assai l'episodio delle dimissioni.

Perché si è perseguita una volontà così determinata di rottura? Certo ha pesato la ricerca — manifestatasi già altre volte — di una rottura con Novelli e il Pci torinese; così come ha sicuramente pesato la preoccupazione elettorale di non consentire al monocolore comunista di giungere felicemente — e con significative realizzazioni — al compimento della legislatura.

anni si sono prodotte trasformazioni e sconvolgimenti grandi che sollecitano una grandiosa opera di riorganizzazione urbanistica, infrastrutturale e sociale che si tradurrà non solo in una significativa occasione di investimenti e di lavoro, ma anche in formidabili flussi finanziari e decisioni di spesa in gran parte determinati dall'ente locale: chi guiderà, gestirà e condurrà tutto ciò eserciterà il vero governo di Torino nei prossimi anni.

E allora chiediamo: è per questo che si vuole il pentapartito a Torino? Si vogliono isolare ed emarginare i comunisti per riconsegnare la città a quei gruppi di potere politico-economico che portano la responsabilità di aver fatto di Torino, per anni, il simbolo della congestione metropolitana, dello sviluppo caotico e distorto, della disgregazione sociale più umiliante? Si vuole davvero abdicare all'arrogante

volontà di ristabilire la propria egemonia sulla città? O, peggio, si vogliono creare le condizioni per far dominare la città da un superpartito fondato sull'intreccio tra affari e politica?

Intendiamoci, Torino ha bisogno di modernità, di grandi e radicali trasformazioni, di un neoindustrialismo che superi la monocultura FIAT (anche perché essa non appare oggi più in grado di garantire lo sviluppo e occupazione all'intera città). E tutto ciò impone alla sinistra e, in primo luogo al Pci, di non restare ancorata al passato, di essere invece alla testa di una grande opera di rinnovamento culturale, di aggiornamento programmatico, di riqualificazione del personale politico. E del resto proprio da questa consapevolezza maturò quella «Convenzione per il futuro di Torino», con cui nello scorso marzo il Pci chiamò a discutere tutte le forze vive di questa città. Uno sforzo di elaborazione e di innovazione su cui non a caso si è fondato l'accordo programmatico Pci-Psi-Psdi e la concreta azione amministrativa del monocolore. Altro che Pci torinese arroccato, settario e arretrato! Questa è una immagine di comodo con cui si sono voluti offendere i comunisti, forse perché non si avevano argomenti più convincenti.

Noi ci rinvogliamo, dunque, a tutte le forze di sinistra e di progresso: la discussione non può e non deve essere solo di formule, quasi che i problemi di Torino potessero essere risolti nella stessa direzione e con lo stesso segno da qualsivoglia maggioranza.

Decisivo è sapere dove si vuole andare, quali programmi si vogliono realizzare, quale segno deve avere l'opera di governo del cambiamento.

No, il pentapartito sarebbe proprio la soluzione più arretrata e nessuna forza di sinistra può oggi assumersi la responsabilità di consegnare la città agli screditati fantasmi del passato.

Né potrebbero servire formule — quali una giunta laica preventivamente concordata con la Dc — che rischierebbe di essere semplicemente l'anticamera propria e ancora del pentapartito.

In queste ore ci viene sollecitato un atto di responsabilità, chiedendoci di concorrere con la nostra forza e con i nostri voti a garantire la formazione di una qualche giunta.

Ebbene proprio perché siamo responsabili noi rispondiamo: diteli con quali programmi e con quale progetto volete governare Torino. Confrontiamo le proposte di ciascuno con le proposte programmatiche che hanno caratterizzato la vita della maggioranza di sinistra e della giunta monocolore. Insomma: c'è una continuità o una rottura rispetto all'azione di governo della sinistra di questi mesi?

Se l'intesa sulle cose da fare ci sarà, allora si potranno individuare insieme anche le formule di giunta più adeguate.

Piero Fassino